

Intervista a Mario Del Monte, presidente della Lega di Modena

«Prima di tutto governare di più e gestire di meno»

CHIARA POLETTI

Buoni risultati sì, sviluppo anche, ma questo non significa che manchino i problemi o che siano stati tutti risolti. Mario Del Monte, Presidente della Lega Cooperative di Modena, preferisce parlare delle questioni generali aperte, dei fondamenti stessi dell'istituto cooperativo. Uno dei fenomeni che sono maggiormente cresciuti negli ultimi tempi è quello della diversificazione produttiva e di servizio che molte aziende Lega stanno operando in altri settori rispetto a quelli originali, di abitudine competenza - esordisce Del Monte. E questo processo avviene con il ricorso a forme societarie non cooperative. Possono essere spa o srl, ma sta di fatto che se si vuole lavorare nei settori nuovi, non tradizionali per la cooperazione, e competere o fare alleanze con l'imprenditoria privata si deve ricorrere a queste forme societarie.

È la formula cooperativa a non piacere più?

Non è così. Esiste invece il problema di far creare nuova cooperazione oggi in settori avanzati esistono molte difficoltà relative ai capitali, alle competenze necessarie, difficoltà accentuate dal mancato sostegno di una politica pubblica finalizzata allo sviluppo cooperativo

nei settori emergenti. Altro problema, aperto da tempo al nostro interno, è quello che si riferisce al principio «una testa, un voto». È sempre giusto che il socio, che ha versato come quota sociale 100.000 lire, abbia lo stesso peso di chi ha versato quaranta milioni? Pensiamo a certe aziende agroalimentari in cui il 20% dei soci conferisce l'80% del prodotto complessivo: se questo 20% smettesse di conferire, cosa accadrebbe all'azienda? Non sarebbe sostituibile col restante 80% di soci e ciò rappresenterebbe la fine dell'impresa. Per questo si sta discutendo nel nuovo disegno di legge sulla cooperazione della figura del socio sovventore, ossia un lavoratore non consumatore dei servizi cooperativi. Sarebbe una figura nuova: investirebbe capitale nella cooperativa, ne ricaverrebbe adeguata remunerazione e conterebbe

in azienda proprio per il capitale investito. Va infatti tenuto presente che la scarsa capitalizzazione delle cooperative resta il limite di fondo che va superato, se non si vuole rimanere perennemente dipendenti dalle banche e dalla congiuntura.

Non sarebbe meglio allora pensare a come capitalizzarle, aggiornando i meccanismi attuali o inventandone di nuovi?

L'atteggiamento di Mario Del Monte rispetto allo sviluppo cooperativo è soprattutto dialettico. «L'adeguamento al mercato, la competitività, la qualità sono ormai la strada obbligata per la cooperazione se non vogliamo divenire marginali. Questo comporta sempre più una strategia delle alleanze con altri sistemi imprenditoriali; pensiamo solo alle costruzioni, il cui mercato richiede investimenti e competenze amplissime, sempre più spesso anche la

dotto, su quello della ricerca, dell'esportazione e dei servizi avanzati che avanza l'esigenza di nuova qualità e, quindi, di risposte strutturali nuove rispetto al passato.

È questo il grande tema emergente che va discusso e risolto con le associazioni e i sindacati di categoria.

Noi stessi, comunque, dobbiamo cambiare alcuni dei nostri modi di lavorare. Nel sistema Lega c'è troppa articolazione verticale e troppa poca logica orizzontale. Un esempio: sempre più il pubblico richiede la progettazione e poi la gestione di un assetto, di un centro per anziani, o altro ancora. Occorre quindi mettere in campo competenze che appartengono a segmenti diversi: edilizia, servizi, o altre imprese ancora. Se vogliamo veramente far sistema, dobbiamo superare le barriere settoriali interne, affrontare il mercato in modo unitario, per aver maggior capacità di risposta. Ma non è solo il mercato esterno, né la sola articolazione interna a condizionare la cooperazione. Il Presidente della Lega di Modena tocca anche il tema dell'apparato pubblico: «Governare di più e gestire di meno è il nuovo principio che occorre affermare e che è sempre più indispensabile per riqualificare la presenza pubblica nei servizi e nell'economia. Tuttavia, per programmare bene, occorrerebbe una professionalità di tipo nuovo e una strumentazione che attualmente il pubblico non sempre possiede».

Forse occorrerebbe anche una Scuola, in grado di fornire le nuove competenze professionali, formare gli atteggiamenti culturali, le strutture organizzative adeguate a questa nuova esigenza di sviluppo.

È anche una esigenza della Cooperazione avere come interlocutore un Pubblico altamente qualificato che svolge appieno la sua finalità istituzionale, garantendo uguaglianza di diritti nei settori fondamentali, e abbattendo gli sprechi e le lungaggini, causa spesso di ingiustizie.

Un Pubblico che indirizza, che programma che ben governa perché in possesso di moderna cultura e di strumenti atti a valutare sia la qualità che l'efficienza e l'efficacia dei servizi e delle imprese.

Serve, cioè, non meno, ma già governo del Pubblico: un Pubblico che non si identifica con la gestione, ma in grado di impostare in termini strategici il rapporto con l'imprenditorialità privata e di sviluppare, anche attraverso un processo di riqualificazione delle proprie risorse umane, una nuova cultura di governo dello sviluppo sociale ed economico.

Così non fosse, si rischierebbe di andare alla svendita del pubblico: non è certo ciò che la cooperazione vuole.

Resta che, fatta chiarezza sui ruoli, questo nuovo rapporto pubblico-privato esige pure che la Cooperazione sappia attrezzarsi e adeguarsi a un disegno strategico di tale portata.

Se dunque far cultura è sicuramente difficile in questi tempi di risorse limitate e di dominio della Tv, Modena per lo meno non rinuncia a questa difficile scommessa...



Riaperti i musei e teatro alla grande Grazie Modena, la crisi non ferma la cultura

UGO VOLPI

Certo non è una novità che per la cultura in Italia oggi non tirano buone arie. I bilanci comunali sono sempre più striminziti e le prime a sparire sono spesso le voci relative a stagioni teatrali, mostre ed altro. Si aggiunge che anche per quanto di sua proprietà e gestione lo Stato è, se possibile, messo ancor peggio.

Tra tanti pianti, la situazione modenese presenta alcune sorprese: iniziative, che seppur a fatica, viaggiano in decisa controtendenza rispetto al quadro generale, testimonianza di uno sforzo condotto dalle istituzioni locali. Comune in testa, per governare e non rinunciare a guardare avanti, in una fase comunque difficile come questa. E così che nella primavera del 1990, dopo 7 anni di chiusura, sono stati riaperti i musei civici, e così che da questa stagione il teatro Storch è stato inserito tra i quattordici teatri stabili per la prosa, come sede dell'Ert (Emilia Romagna teatro). Ancora ci sarebbe da raccontare l'Anteusa e qualificata attività della Galleria civica che ha messo insieme una prestigiosa collezione del disegno italiano del dopoguerra e che proprio poche settimane fa ha acquisito la collezione fotografica di Franco Fontana (con opere dei più importanti artisti di tutto il '900); oppure parlare di un circuito cinema che vede collaborare Comune e

gestori di sale private.

Ma ritorniamo ai musei, che rappresentano lo sforzo istituzionale più impegnativo condotto in questa fase. Qualche cifra per capire meglio? Ecco. Per il museo di storia ed arte sono stati inventariati oltre 6.000 oggetti, fra i quali 833 dipinti, 491 disegni, 238 sculture, 1475 oggetti ceramici e circa 700 campioni tessili. Per la raccolta etnologica ed archeologica il lavoro riguardante la scelta dei materiali da esporre ha riguardato oltre 20 mila oggetti. Ingente la spesa: i lavori complessivi di riordino hanno impegnato l'amministrazione comunale per oltre 2 miliardi e 200 milioni, a cui vanno aggiunte le risorse per gli interventi strutturali e di restauro dell'edificio e delle sale. Provvidenziale è poi stato l'intervento di sponsorizzazione da parte di Fiatgeotech che ha contribuito con 300 milioni.

Tra le migliaia di oggetti e collezioni vale la pena segnalare alcune chicche. C'è la collezione di stoffe d'arte donata nel 1884 da Alberto Gandini e costituita da 2000 campioni che spaziano dall'anno Mille sino ai primi dell'800. Poi c'è la collezione di antichi strumenti musicali donata da Luigi Francesco Valdri-gli in cui spicca il prezioso cembalo Termanini che apparteneva alla corte ducale estense.

Ultima in quest'elenco, ma forse prima come importanza, c'è la par-

te etnologica del museo, con una delle raccolte più ricche d'Italia, seconda solo a Roma e Firenze. Nata come «pendenti» darwiniano del museo archeologico, la parte etnologica si è arricchita con numerose donazioni, soprattutto frutto di viaggi di avventurosi esploratori della seconda metà del secolo scorso. In tre nuclei espositivi si può trovare materiale delle tribù amazzoniche e degli indios, poi del Perù precolombiano e infine sulla Nuova Guinea.

Una ricchezza di materiali davvero significativa che è ritornata a far parte del patrimonio cittadino, richiamando visitatori anche dall'estero. Ma come si è detto, il richiamo che Modena può esercitare, ha trovato negli ultimi mesi un altro punto forte. Parliamo di teatri stavolta, ed in particolare dello Storch, teatro nato a fine '800, per compagnia al Comunale. Dopo alcune fortune lo Storch è ritornato in piena attività da cinque anni, con la prosa come sua unica «missione». E proprio allo Storch ha ora sede l'Ert, costola dell'Ater, l'Associazione teatri dell'Emilia Romagna che, dopo la recente auto riforma, ha deciso un destino autonomo per le sue strutture produttive: il balletto a Reggio Emilia, la prosa a Modena.

Se dunque far cultura è sicuramente difficile in questi tempi di risorse limitate e di dominio della Tv, Modena per lo meno non rinuncia a questa difficile scommessa...

Sotto accusa il presidente del Consorzio di tutela

Da quindici anni seduto sulla poltrona del parmigiano

VIRGINIA LORI

E veniamo al Consorzio. Cos'è che non va?

Prima di tutto sarebbe ingiusto trascurare che negli anni Ottanta, anche grazie ad un avanzato sistema di rilevazioni, il Consorzio aveva saputo svolgere una essenziale funzione regolatrice del mercato, fenomeno unico nel nostro paese. Tuttavia oggi, che il meccanismo si è inceppato, molti nodi vengono al pettine a cominciare dal fatto che il

Consorzio tutela l'origine del prodotto ma non la sua qualità. E i maggiori contrasti sono esplosi sulla trasformazione del Consorzio da volontario in obbligatorio, cosa che noi propugniamo da tempo e che del resto viene chiesta espressamente dal ministro dell'Agricoltura Gorla.

Cosa è successo?

È successo che il Consiglio di amministrazione aveva approvato al-

l'unanimità il progetto di modifiche statutarie, primo passo verso l'obbligatorietà, ma poi nel corso dell'assemblea dei delegati si sono opposti i rappresentanti di Parma, quattordici su un totale di quarantadue. Così, essendo richiesta la maggioranza qualificata, il cambiamento non è passato per un voto nonostante il sì compatto dei delegati di Mantova, Reggio, Modena e Bologna.

Avete parlato di un nuovo tipo di gestione del prodotto che non viene più controllato? Ma questa è la sinistra problema. Il controllo della qualità non è un problema, ma la gestione della qualità del prodotto è un problema. Si dimostra che di idee, recita

Il Consorzio di tutela del parmigiano reggiano è una autentica potenza economica: il suo famoso marchio a puntini firma un milione di quintali di formaggio. Ma la sua gestione è tempestata di critiche. Scarsa capacità promozionale, soprattutto all'estero, insufficiente managerialità nella gestione, resistenze sospese alla trasformazione del consorzio da volontario in obbligatorio, a formulare l'atto d'accusa sono le cooperative agricole aderenti alla Lega provinciale di Modena.

La crisi di mercato, che ha indotto i produttori a invocare l'intervento Aima (cinquantamila forme sono già ritirate, altre cinquantamila sono in attesa) ha acuitizzato i limiti e problemi latenti da tempo. Così emergono conflitti di posizione e di interesse tutt'altro che trascurabili.

Portavoce del malessere è Giovanni Luppi, che alla Lega di Modena riveste l'incarico di responsabile delle cooperative agricole. Ma per meglio comprendere la portata delle questioni è bene premettere alcune cifre.

In provincia di Modena la zootecnica è principalmente orientata alla produzione di parmigiano reggiano: 3 milioni e 200 mila quintali di latte speciale, 211 caseifici cooperativi (di cui sessanta aderenti alla Lega) i quali trasformano nel complesso un milione e centomila quintali di latte. Giovanni Luppi, quindi, ha ragioni da vendere quando sostiene che il ciclo del parmigiano reggiano costituisce l'asse strategico dell'agricoltura modenese; e in questo contesto le cifre della Lega sono sostanziose: le undici stalle sociali e i caseifici detengono elevate quote di produzione, risultato di una forte spinta verso le concentrazioni.

Fra l'altro i soli caseifici cooperativi, che hanno l'esigenza di smaltire il siero (sottoprodotto della lavorazione del latte) come alimento zootecnico, allevano ben duecentomila suini. Un numero che si è dimezzato in meno di dieci anni a seguito dell'applicazione di norme antinquinamento sempre più severe, ma che rappresenta pur sempre una bella quota rispetto ai novecentomila capi del territorio modenese.

Dunque si comprende facilmente come mai la fase di sovrapproduzione del parmigiano in atto ormai da un paio d'anni, e con la prospettiva di una «ripresina» solo nel 1992, abbia messo in moto una reazione a catena di notevoli proporzioni.

«Il disciplinare impone che il latte destinato alla trasformazione in parmigiano provenga da bovine alimentari in modo particolarmente ricco e selezionato - spiega Luppi - ragion per cui un chilo di latte costa nel migliore dei casi fra le 650 e le 750 lire, però molti produttori non riescono a scendere sotto le 850-900 lire. Sinché il parmigiano ha remunerato questi costi tutto è andato bene. Ma oggi la situazione è diventata gravissima, perché rispetto al 1988 i caseifici pagano il 30-40% in meno alla stalla».

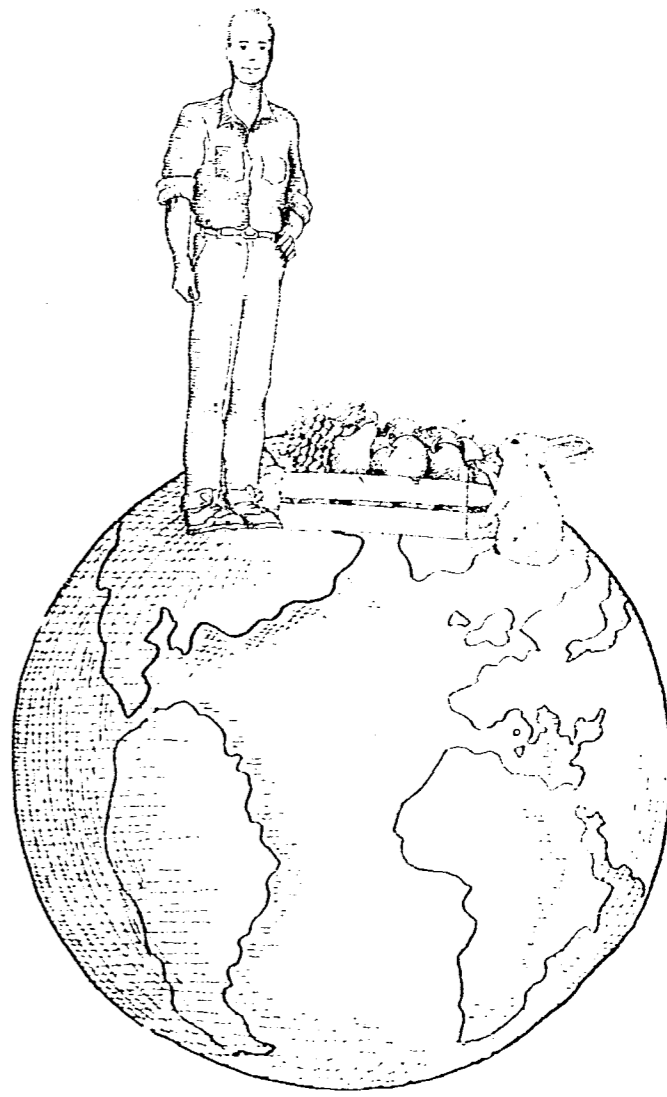
Si prospettano dunque chiusure di allevamenti?

È possibile, però non siamo in grado di prevederle. Potrebbero avvenire all'improvviso con il rischio che anche i caseifici migliori restino sprovvisti di latte.

Come è possibile ridurre i costi di produzione del parmigiano?

Noi perseguiamo la strada delle fusioni, quindi l'ampliamento delle dimensioni aziendali. Pensi che ancora nel 1982 i caseifici aderenti alla Lega erano un centinaio ma trasformavano duecentomila quintali di latte in meno di oggi. Così abbiamo realizzato un risparmio sui costi del 20%.

A mio parere i 211 caseifici cooperativi della provincia possono benissimo ridursi a 180, e i nostri sessanta «concentrarsi» ancora sino a quaranta, senza intaccare le capacità produttive. Secondo i nostri calcoli si realizzerrebbe un ulteriore risparmio del 10% circa.



COLTIVIAMO INSIEMI UN MONDO MIGLIOR

Ci piace immaginare un'agricoltura generosa, raccolti abbondanti, sfazioni economiche. Al centro di questo mondo c'è l'agricoltore rispettando i delicati equilibri naturali, coltiva con coscienza la sua terra ricavandone migliori.

Perché queste immagini di realtà, noi della Scam abbiamo progettato innovativo che si è concretizzato con la produzione di concimi organici e organo-minerali con una gamma completa di macri, e poi con i primi prodotti per la difesa delle colture. Il nostro obiettivo è contribuire al miglioramento della qualità della vita dell'agricoltore e del consumatore. È un impegno che accomuna i coltivatori più esigenti e con i quali vogliamo collaborare per coltivare insieme un mondo migliore.

SCAM
PRODOTTI E SERVIZI PER L'AGRICOLTURA
VIA BELLARIA, 164 - MODENA